Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

06 ottobre 2016

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 06 OTTOBRE 2016

POLITICA 2.0 Economia & Società

La «nuova» supplenza della magistratura invocata dalla politica

Anche la battaglia politica sul referendum fa tappa nelle aule del tribunale. Ieri i 5 Stelle e Sinistra italiana hanno presentato un ricorso al Tar del Lazio sul testo del quesito per la sua presunta illegittimità e, a questo punto, saranno i magistrati a dirimere uno dei tanti duelli tra i sostenitori del "sì" e del "no". Vedremo come finirà ma quello che colpisce è che questo è l'ennesimo episodio di una storia nuova tra politica e toghe. In cui la politica appare decisamente soccombente. Non tanto per le decisioni che ha assunto e assumeranno i giudici ma per la facilità con cui i partiti vanno a bussare dalla magistratura. Come se non avessero abbastanza legittimità e forza per portare avanti le loro battaglie. Per renderle credibili.

Scorrendo queste ultime settimane sono tanti gli esempi. Lo scambio di querele tra la Raggi e Renzi su "Mafia Capitale", la ricerca spasmodica di un assessore al Bilancio di Roma tra gli ex magistrati della Corte dei Conti, il ricorso a Raffaele Cantone come l'oracolo definitivo di mille controversie, le più diverse. E pure la riforma della giustizia su cui il Governo e il Parlamento si fermano in attesa del via libera dell'Anm. Insomma, un lungo elenco di supplenza invocata, addirittura rincorsa dalle stesse forze politiche.

Molti anni fa, ai tempi di Tangentopoli, si parlò di una supplenza di fatto della magistratura provocato dal crollo del sistema dei partiti per le inchieste sulla corruzione e il malaffare. Era più di vent'anni fa e in quella stagione finì la storia di alcuni partiti e si aprì quella di Silvio Berlusconi. Il cui punto forte del programma era proprio il braccio di ferro con la magistratura. Sono seguite legislature di leggi ad personam e di riforme tentate sulla giustizia, di scontri continui. Oggi si apre un nuovo capitolo.

Che non sempre è dovuto alle inchieste giudiziarie, che non nasce dallo scontro di due poteri dello Stato ma che viene sollecitato dalla stessa politica che non ce la fa a compiere il suo dovere. Non ce la fa nella selezione della classe dirigente e sfoglia curricula di magistrati a riposo. Non ce la fa nelle scelte finali sulle leggi o le riforme e chiede soccorso ai giudici. E ne ha bisogno perfino per mettere il timbro di validità sui contratti della pubblica amministrazione. Si avventura invece con liste di impresentabili in alcuni casi smentite dalle sentenze.

Renzi ha sbandato tra giustizialismo e garantismo ed è passato dall'attacco sulle ferie dei magistrati all'invocazione del consenso del presidente dell'Anm Davigo sulla riforma della giustizia penale. Perfino i 5 Stelle che hanno proposto l'immagine più cristallina del rapporto con la magistratura oggi, nella vicenda Muraro, si dividono sul dilemma se l'avviso di garanzia pesi o no nella fiducia dell'assessore di Roma. La destra insiste nella sua battaglia: Salvini ha definito qualche mese fa la magistratura italiana una «schifezza» salvo poi invitare i suoi elettori a votare i grillini che hanno una posizione opposta sulla giustizia.

A distanza di anni resta l'ambiguità. Non c'è ancora una linea di equilibrio perchè la politica non ce la fa a riprendersi il suo ruolo per intero. E le sue responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lina Palmerini

GLI ARTICOLI DELLA CARTA MODIFICATI DALLA RIFORMA 47 La legge n.88 del 15 aprile 2016 sarà sottoposta a referendum il 4 dicembre 2016

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 06 OTTOBRE 2016

Riforme. L'esposto: «È uno spot ingannevole» - I Giovani Turchi del Pd presentano l'«Italikos»: eliminato il ballottaggio - La precisazione di Ft

Referendum, ricorso M5S-Si al Tar sul quesito

Il Colle: testo approvato dalla Cassazione - Renzi: formulazione prevista dalla legge

roma

Non più solo piazze e tv, da ieri la campagna referendaria è approdata sul palcoscenico delle aule di giustizia. Il M5s e Sinistra italiana hanno presentato un ricorso al tar in cui si contesta il quesito che compare sulla scheda elettorale definito «uno spot elettorale» per il sì. Grillini e Si tirano in ballo anche il Quirinale sostenendo che il quesito è stato «predisposto» dagli uffici del Colle su proposta del Governo. Una chiamata in causa che viene seccamente respinta da ambienti del Quirinale, ricordando che «il quesito che comparirà sulla scheda è stato valutato e ammesso dalla Corte di Cassazione» e riproduce il titolo della legge approvato dal Parlamento.

Anche Matteo Renzi risponde a stretto giro: «Nessun genio del male, è il testo della riforma su cui entrambi i fronti hanno già raccolto le firme», attacca il premier che nel frattempo ha incassato il «sì» di Roberto Benigni («la vittoria del No sarebbe peggio della Brexit») ma deve anche fare i conti con il duro editoriale del Financial Times firmato da Tony Barber contro la riforma costituzionale. Un articolo che Grillo ha immediatamente rilanciato contro il governo di «bluffisti» nonostante la precisazione dello stesso quotidiano britannico che ha preso le distanze sottolineando la posizione «personale» di Barber.

Tornando al ricorso al Tar, al di là di chi abbia la responsabilità della scrittura del quesito, viene contestata la mancata indicazione degli articoli costituzionali revisionati e si definisce «improprio» il riferimento ai costi della politica. «Oggi il M5s ha svelato la truffa del Governo sul quesito referendario», tuona il M5s. Anche chi, come Gaetano Quagliariello, leader di Idea schierato per il No, che non è tra i proponenti del ricorso sposa la causa di M5s e Si e attacca la Cassazione, sostenendo che la decisione della Corte sul quesito è avvenuta «in barba alla legge». Ma per il Pd il ricorso al Tar in realtà «rivela che il fronte del No è a corto di argomenti».

L'argomento principale resta in realtà più che la riforma costituzionale, gli effetti di una eventuale vittoria del «No». Stefano Parisi, fondatore di Energie per l'Italia chiamato da Silvio Berlusconi a ricostruire il centrodestra, oltre a criticare la riforma che «non risolve i problemi» torna a ribadire che se il Sì dovesse uscire sconfitto «Renzi dovrebbe dimettersi».

Nel frattempo però crescono dentro Fi i malumori per il mancato sostegno delle reti Mediaset al No e più di qualcuno ieri faceva notare che l'endorsment di Benigni è stato lanciato da una trasmissione di punta del Biscione come le Iene. Il sospetto è che nonostante le dichiarazioni roboanti di Berlusconi contro la riforma costituzionale, sopravviva nell'inner circle del leader azzurro il partito pro-Nazareno bis.

Intanto, i giovani Turchi, la componente del Pd che fa capo al ministro della Giustizia Andrea Orlando e a Matteo Orfini ha ufficialmente presentato l'Italikos, la proposta di riforma elettorale che si richiama al sistema ellenico che riduce l'attuale premio di maggioranza e elimina il ballottaggio prevista dall'Italicum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 06 OTTOBRE 2016

Consulta. Esclusa la natura sanzionatoria

Decreto Severino promosso, la sospensione dalla carica non è incostituzionale

rOMA

Il decreto Severino è salvo. Secondo la Corte costituzionale, infatti, la sospensione dalle cariche di consigliere regionale, di presidente della regione e di consigliere comunale non è incostituzionale. Anzitutto perché la sospensione non è una sanzione in senso stretto e quindi il problema della sua irretroattività non si pone. Inoltre, il diverso «status» e le diverse «funzioni» tra i parlamentari e i consiglieri e amministratori degli enti locali ben giustifica una diversità di trattamento.

Anche se la pronuncia della Corte - anticipata ieri con una nota stampa - non inciderà più nella vicenda del governatore della Campania Vincenzo De Luca - assolto in appello dai reati di abuso d'ufficio e peculato -, la decisione conserva un'importanza anche politica, con riferimento sia alle scelte a suo tempo fatte dal governo Monti e a quelle future del governo Renzi sia alle conseguenze che ne sono derivate nei confronti dell'ex premier Silvio Berlusconi, decaduto dalla carica di senatore proprio in virtù del decreto Severino. Sebbene la norma impugnata non sia la stessa, quel che accomuna la sospensione e la decadenza sembra essere, a questo punto, la loro natura «non sanzionatoria» che, quindi, esclude il divieto di un'applicazione retroattiva (cioè per reati commessi prima che il decreto fosse entrato in vigore). Peraltro, sulla questione decadenza (sollevata da Berlusconi) ancora non si è pronunciata la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo.

La domanda alla quale ha risposto la Corte era se sia costituzionalmente legittima la sospensione dalla carica degli eletti agli enti locali in seguito ad una sentenza di condanna non definitiva, e nonostante il reato sia stato commesso prima della norma sulla sospensione. Gli articoli impugnati erano l'1 e l'8 del decreto legislativo n. 235 del 2012 (di attuazione della legge anticorruzione dello stesso anno).

A sollevare la questione era stato il Tribunale di Napoli il 17 luglio 2015, sotto vari profili, compreso quello dell'«eccesso di delega», anch'esso giudicato infondato dalla Consulta. Ma sul tavolo c'era anche un'analoga questione sollevata dalla Corte d'appello di Bari con riferimento a un consigliere regionale del Pd, Fabiano Amati. Quest'ultimo era stato sospeso dalla carica per una condanna a un anno e otto mesi, con pena sospesa per abuso d'ufficio e falso, e la sospensione era stata impugnata fino in Corte d'appello, che l'ha congelata in attesa della Consulta. De Luca, invece, era stato condannato a un anno - con sospensione della pena - per abuso d'ufficio in relazione alla nomina di un project manager per la realizzazione di un termovalorizzatore di Salerno ma in appello la condanna si era trasformata in un'assoluzione «perché il fatto non sussiste».

Peraltro, la Consulta aveva già esaminato la Severino il 20 ottobre dell'anno scorso a seguito di un ricorso riguardante il sindaco di Napoli Luigi De Magistris e lo aveva rigettato. Come ha fatto anche stavolta, dichiarando «infondate» le questioni sollevate da Bari e da Napoli, chiudendo così anche la strada a modifiche legislative (più volte annunciate dal governo Renzi) basate su motivazioni esclusivamente di carattere costituzionale. Sempre che, ovviamente, la Corte di Strasburgo non disponga diversamente, costringendo in tal caso il governo italiano a correggere la normativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Donatella Stasio

LA MOTIVAZIONE Il fatto che la sospensione non sia una sanzione esclude il divieto di applicazione retroattiva per reati commessi ante-decreto

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 06 OTTOBRE 2016

Credito. Critiche agli eccessi dei cantieri normativi europei

Patuelli (Abi): in Italia già avanti con i piani di ristrutturazione

ROMA

La ristrutturazione del sistema bancario italiano va avanti a tappe forzate, nei primi mesi del 2016 le chiusure di filiali «sono state superiori a ogni aspettativa» e nel contratto nazionale di settore ci sono «gli strumenti per affrontare i processi organizzativi».

Lo scenario disegnato ieri mattina a Roma dal presidente dell'Abi Antonio Patuelli, intervenuto al convegno «Obbligati a crescere» organizzato dal Messaggero, può essere letto come una sorta di "risposta preventiva" agli allarmi lanciati nel primo pomeriggio dal Fondo monetario internazionale.

I nodi strutturali, del resto, sono noti, e secondo i diretti interessati il loro superamento passa da tre mosse: ristrutturazioni, fiducia e stabilità normativa.

Sul primo versante, le ricadute occupazionali vanno gestite indirizzando i fondi di solidarietà alimentati dal settore «al sostegno dei prepensionamenti volontari», mentre resta aperta la partita specifica sulle quattro good bank (Banca Etruria, Banca Marche, Carichieti e Carife) da vendere per evitare una liquidazione che colpirebbe 6mila dipendenti.

Il 2017, prevede Patuelli, «vedrà un numero ridottissimo di gruppi bancari e di banche indipendenti in Italia», anche se le aggregazioni subiscono nell'ottica del presidente Abi un doppio colpo «dalla vigilanza unica che troppo spesso chiede capitali supplementari» e «dall'anacronistica sopravvivenza nostrana dell'Iva infragruppo».

Proprio l'orizzonte delle regole europee rappresenta uno dei fronti più critici nel sistema del credito. A dominarlo sono le conseguenze operative del bail in, «ancora da valutare in tutte le loro ricadute» secondo il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan.

Ma il bail in, su cui il governo continua il proprio confronto in Europa, è solo il prodotto più noto di un cantiere normativo in continua attività, che secondo i calcoli Abi ha generato in Europa nei primi sei mesi di quest'anno 630 provvedimenti definitivi o in consultazione. In Italia, invece, la spinta va accelerata sulle «regole di trasparenza semplice» che l'Abi chiede alla Consob per recuperare la fiducia di investitori e clienti.

La «salvaguardia delle banche è indispensabile punto e basta», taglia corto l'ex presidente del consiglio Romano Prodi, per garantire la cinghia di trasmissione del credito a un Paese che «dal punto di vista industriale si regge su due-tremila medie imprese». Proprio la centralità bancaria, tuttavia, resta un tema critico, come sottolinea il presidente di Cassa depositi e prestiti Claudio Costamagna. Nel ruolo di fondi e private equity come strumenti alternativi alla crescita delle imprese, spiega il presidente di Cdp, l'Italia è «penultima in Europa, seguita solo dalla Grecia», mentre crescita dimensionale e quotazione in Borsa rimangono al palo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

LE CRITICHE ALL'EUROPA

«Aggregazioni frenate dalle richieste sul capitale della Vigilanza unica Bce, ma il riassetto procede con il taglio delle filiali»

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 06 OTTOBRE 2016

Def, integrazioni di Padoan sulla crescita

Confermati i saldi, informazioni sulla composizione della manovra - Bankitalia: giù le tasse delle imprese

ROMA

Nella partita che si sta intrecciando tra governo e parlamento sul cantiere della legge di bilancio la palla torna all'Economia. I tecnici sono al lavoro sulle «informazioni aggiuntive» da inviare a Camera e Senato nel tentativo di "convincere" deputati e senatori, e soprattutto i tecnici dell'Ufficio parlamentare di bilancio, sulla solidità delle previsioni di crescita all'1% scritte nella nota di aggiornamento al Def. L'esame finale in Aula della nota slitta quindi a mercoledì prossimo, il giorno dopo il ritorno atteso di Padoan in commissione per fornire di persona i chiarimenti del governo. «Il voto non è in discussione - chiarisce comunque Roberto Speranza, leader della minoranza Pd - ma serve chiarezza».

Dietro la complicata battaglia dei decimali sulle prospettive di crescita del Pil e del deficit si nascondono miliardi di euro (lo 0,1% del Pil ne vale 1,6), e dall'esito del confronto dipende l'avvio del percorso europeo della prossima legge di bilancio: entro il 17 (il termine ordinario del 15 cade di sabato) il governo deve mandare a Bruxelles il Documento programmatico di bilancio, cioè in pratica la griglia di numeri e misure su cui si articolerà la manovra 2017. Fra le ipotesi in campo c'è ora anche quella di partire senza il via libera dell'Ufficio parlamentare del bilancio, l'Authority guidata dall'economista Giuseppe Pisauro e prevista appunto dalle regole Ue sui conti pubblici.

L'Upb ad oggi ha prospettato la mancata «validazione» dei programmi governativi perché considera troppo alto l'effetto di crescita prodotto dal blocco delle clausole di salvaguardia e dalle altre misure in arrivo con la manovra, che secondo il governo dovrebbero portare la crescita dallo 0,6 all'1%. Le integrazioni in arrivo provano appunto a convincere il Parlamento della correttezza dei numeri governativi, offrendo maggiori dettagli sugli «ambiti di intervento» della manovra con una «sintetica descrizione degli effetti finanziari» di entrata e di spesa (così prevede l'articolo 10-bis della legge 196 sul bilancio dello Stato, riscritto dalla riforma approvata ad agosto). Resta da capire se questo basterà a superare le perplessità dei tecnici sulle chance di raggiungere l'1% di crescita nel 2017 mantenendo il deficit al 2%, al netto degli spazi aggiuntivi da agguantare in Europa. Ancora ieri il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta ha respinto l'idea di una limatura ulteriore della crescita, mentre sul deficit/Pil al 2% la discussione all'interno del governo è stata intensa già nei giorni che hanno preceduto la nota sul Def. «I numeri - ha confermato anche ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan intervenendo al convegno «Obbligati a crescere» organizzato dal Messaggero - sono basati sulla valutazione molto attenta degli impatti, non su fantasie né su aspettative irrealizzabili».

Fra i temi che torneranno al centro dell'esame ci sono le misure per il rilancio degli investimenti pubblici e privati, su cui ha insistito il titolare dell'Economia. Il rilancio degli investimenti privati, spiega il titolare dell'Economia, punta a far ripartire la produttività, che «è in diminuzione ed è l'indicatore più preoccupante, più del debito e dei crediti deteriorati delle banche». Nel pacchetto per rilanciare il credito, come confermato da ieri dal premier Matteo Renzi, ci saranno anche «900 milioni in più sul Fondo centrale di garanzia perché le banche tornino a fare prestiti» .

Sugli investimenti pubblici, che nel 2017-2018 dovrebbero attestarsi al 2,3% del Pil consolidando l'inversione di tendenza avviata nel 2015, la strada passa «dal miglioramento dei meccanismi di spesa», che si traduce anche in un nuovo intervento sulle regole di finanza pubblica. La spinta aggiuntiva agli investimenti in manovra dovrebbe valere intorno ai due miliardi, e una quota importante di questa dote (si parla del 50%, ma i numeri sono da definire) dovrebbe andare agli enti locali con il del «bonus» sul fondo pluriennale vincolato e con meccanismi per sbloccare gli avanzi di bilancio negli enti che hanno disponibilità ancora bloccate dai vincoli di finanza pubblica. «La debolezza della ripresa dipende soprattutto dai bassi investimenti», rilancia il vicedirettore di Bankitalia Fabio Panetta, spiegando che secondo le stime della banca centrale gli incentivi avviati quest'anno potrebbero «accrescere di due punti e mezzo percentuali l'accumulazione di capitale produttivo nell'arco di un biennio». Da Bankitalia inoltre l'invito ad «alleggerire le imposte sui fattori della produzione».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 06 OTTOBRE 2016

FOCUS. PESA IL CALO DEL COMMERCIO GLOBALE

Istat: crescita debole nei prossimi mesi, investimenti +0,2%

roma

Le «forti preoccupazioni» per il basso tono del commercio internazionale evocate di nuovo ieri dai ministri Pier Carlo Padoan e Carlo Calenda - hanno parlato di «dati paurosi» e di «crollo globale l'anno prossimo» - trovano riscontro nelle prime righe della nota mensile Istat sull'andamento dell'economia italiana. Gli scambi globali continuano a rallentare e a luglio i dati del Central Plan Bureau evidenziano un ulteriore indebolimento degli scambi in volume (-1,1% rispetto al mese precedente) in presenza di andamenti positivi delle esportazioni negli Usa e delle importazioni dell'area euro.

Il peso di queste dinamiche si riverbera in toto sulle prospettive di crescita "viste" negli indici sintetici. L'indicatore composito anticipatore dell'Istat segna nell'ultimo mese l'ottava variazione negativa consecutiva e suggerisce per i prossimi mesi «un proseguimento della fase di debolezza dei livelli delle attività». Siamo in linea con l'andamento Ita-Coin della Banca d'Italia, pure in flessione nel terzo trimestre. E in questa prospettiva reca poco sollievo il lieve rialzo della testa dell'inflazione a settembre, dopo sette mesi negativi, con un indice dei prezzi al consumo che si fermato sullo 0,1%, in recupero di 0,6 punti rispetto ai minimi di aprile.

Nel secondo trimestre Istat ha appena confermato la variazione zero del Pil nonostante (notizia positiva) l'incremento congiunturale degli investimenti fissi lordi, risultato è risultata pari a +0,2% in rialzo rispetto a -0,3% della stima precedente. A luglio, l'attività produttiva del settore industriale (al netto delle costruzioni) ha registrato un +0,4% che ha interessato tutti i comparti: i beni di consumo (+2,0%), i beni strumentali (+1,1%), i beni intermedi (+0,9%) e, in misura più limitata, l'energia (+0,5%). Anche se nella media del trimestre maggio-luglio 2016 la produzione è diminuita dello 0,5% in termini congiunturali. Si diceva del rallentamento del commercio estero. In luglio le importazioni hanno registrato un aumento in termini congiunturali (+0,5%) sostenuto dagli acquisti dai paesi extra Ue (+1,5%) a fronte di un calo di quelli Ue (-0,2%). Le esportazioni hanno invece evidenziato una contrazione (-0,6%) influenzata dalla riduzione delle vendite sui mercati Ue (-1,1%). Ad agosto il commercio estero sui mercati extra Ue ha registrato un incremento congiunturale, più per le importazioni (+2,5%; +7,2% al netto dell'energia) che per le esportazioni (+0,9%).

Mercato del lavoro. Ad agosto è cresciuta l'occupazione dipendente (+0,3%, +47mila di cui 45mila sono dipendenti permanenti), a fronte di una diminuzione degli occupati indipendenti (-0,6%, -34 mila). Il tasso di disoccupazione si è attestato all'11,4%, invariato sull'agosto 2015.

Spesa delle famiglie. Tra aprile e giugno la spesa per consumi finali ha mantenuto ritmi di crescita contenuti (+0,2% rispetto al trimestre precedente). A fronte di un incremento del reddito disponibile delle famiglie consumatrici (+1,3%), la propensione al risparmio è salita al 9,6%. A settembre, dice Istat, il clima di fiducia dei consumatori ha segnato la seconda flessione consecutiva, le aspettative delle imprese sono risultate in miglioramento, attestandosi tuttavia sui livelli dello scorso giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

INDICATORE ANTICIPATORE Ottavo calo consecutivo dell'indice, cala anche la fiducia dei consumatori, migliorano le aspettative delle imprese

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 06 OTTOBRE 2016

Cantiere manovra. Bonus energetico in versione estesa

La spending review sale a 4,5 miliardi

ROMA

Attorno ai 4,5 miliardi. È la quota alla quale sarebbe posizionata al momento l'asticella della spending review. La manovra per 0,5 punti di Pil (oltre 8 miliardi) da implementare con almeno altri 1-2 miliardi per rendere solide e credibili (anche agli occhi dell'Upb e di Bruxelles) le coperture della prossima legge di stabilità sarà composta per metà da risorse derivanti dalla revisione della spesa e per l'altro 50% da risorse garantite dal pacchetto di contrasto dell'evasione fiscale e di ulteriori misure fiscali.

La fase 3 della spending review, alla quale sta lavorando il commissario Yoram Gutgeld, sarà alimentata da un intervento selettivo sui budget e i fondi gestiti direttamente e indirettamente dai ministeri. Con la possibile revisione del tetto del Fondo sanitario nazionale che rispetto ai 113 miliardi fin qui previsti potrebbe scendere a 112 o 112,5 miliardi. Le amministrazioni centrali nel loro complesso dovranno garantire risparmi per altri 1-1,5 miliardi. Dall'attuazione della riforma della pubblica amministrazione dovranno arrivare circa 500 milioni, riordino delle partecipate compreso.

Altri 1-1,2 miliardi saranno assicurati dal processo di centralizzazione degli acquisti Pa basato su sole 33 stazioni appaltanti. Circa due terzi di queste risorse saranno assicurate dal processo di razionalizzazione delle forniture sul versante sanitario. Targata Consip c'è anche l'extra-dote di 600 milioni nel 2016 realizzata dalla società del Mef rispetto all'obiettivo di un miliardo fissato dall'ultima legge di Stabilità.

Queste risorse saranno utilizzate per coprire gli interventi di maggior spesa: dal pacchetto pensioni fino al programma "Industria 4.0". I tecnici del Governo stanno affinando le varie opzioni e le ultime simulazioni. L'impalcatura della legge di bilancio sarà pronta alla fine della prossima settimana. Entro il 15 ottobre, del resto, il Governo deve trasmettere alla Commissione europea e all'Eurogruppo il Documento programmatico di bilancio. E al più tardi a metà ottobre anche l'Ufficio parlamentare di Bilancio (Upb) dovrà essere informato abbastanza nel dettaglio delle misure che faranno parte della prossima manovra. La legge di bilancio nella sua interezza (articolato e tabelle) dovrà essere formalmente inviata dal Governo alle Camere entro il 20 ottobre. La manovra si dovrebbe aggirare tra i 22 e i 24 miliardi, oltre 15 dei quali saranno utilizzati per sterilizzare le clausole di salvaguardia fiscali, Iva in primis, ma in gran parte non in forma strutturale (lo stop sarebbe per il solo 2017).

Quanto ai capitoli di spesa, ieri il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta, ha confermato che sarà prorogato ed esteso il bonus energetico per le ristrutturazioni. «In questi ultimi 2-3 anni le famiglie hanno investito circa 27 miliardi di euro per sistemare le loro abitazioni godendo di sgravio da 50 a 65% - ha affermato Baretta intervenendo a Sky -. Pensiamo di confermarlo e addirittura pensiamo di allargarlo ai condomini mettendo in campo un processo di moltiplicatore virtuoso molto importante». Il sottosegretario ha poi ribadito che anche il superammortamento al 140% per chi acquista nuovi strumenti di lavoro sarà riconfermato e implementato in misura superiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili
Marco Rogari

LE TAPPE La fase 3 sarà alimentata da un intervento selettivo sui budget e sui fondi gestiti direttamente e indirettamente dai ministeri

«Crescita sia progetto di tutti»

Boccia: non guardiamo solo i saldi di bilancio, valutare gli effetti sull'economia reale

ROMA

«Siamo obbligati a crescere, è un imperativo. Bisogna recuperare lo spirito del Dopoguerra, superare quella dimensione di ansietà che non fa bene all'economia e al paese». E la crescita, per Vincenzo Boccia, non può essere lasciata solo alla politica: «è un obiettivo del paese. Deve essere un progetto di tutti, senza alibi. In una logica di corresponsabilità deve essere l'unica direzione del paese, dobbiamo sentirla dentro, come italiani».

Servono interventi selettivi, ha sottolineato il presidente di Confindustria, parlando ieri al convegno organizzato da Il Messaggero: "Obbligati a crescere", era lo slogan. Che Boccia ha immediatamente rilanciato. «È evidente che con un debito pubblico così Confindustria non può fare la lista della spesa per aspettative da sogno». Piuttosto «bisogna individuare strumenti e risorse. E non bisogna fare l'errore di guardare solo ai saldi di bilancio senza valutare gli effetti sull'economia reale».

Le priorità per Confindustria sono la crescita «una questione italiana ed europea» e la strategicità della questione industriale. L'obiettivo è un'industria ad alto valore aggiunto, alta intensità di investimenti, alta produttività . «Occorre una politica dei fattori, che non chiede scambi alla politica, imprese che siano eccellenti in ogni funzione aziendale». Produttività, investimenti, finanza per le imprese e infrastrutture: sono i quattro punti su cui nodali per il rilancio del paese.

La produttività, in particolare, «non è una questione di moda. È uno dei grandi fattori di competitività del paese. L'Italia è 30 punti sotto rispetto alla Germania», ha sottolineato Boccia. «Abbiamo chiesto al Governo - ha aggiunto - di non intervenire sulla contrattazione ma di detassare i premi di produttività per rendere conveniente lo scambio salari-produttività».

Va innescato quel circolo virtuoso più produttività, più investimenti, più salari, più domanda, partendo da una politica dell'offerta. «La legge di bilancio ci vede condividere molti aspetti con il governo». Boccia ha apprezzato in particolare il piano Industria 4.0, che tra l'altro rilancia gli investimenti. Serve un'agenda a medio termine che porti il paese fuori dalle secche della crisi ed occorre anche una politica economica che sia in sintonia con quella monetaria espansiva attuata dalla Bce, ha continuato il presidente di Confindustria.

Secondo Boccia anche i Fondi strutturali devono essere utilizzati per la crescita. «Serve una convergenza degli interventi e delle risorse, serve una sola politica economica. Non ci può essere una politica dei fattori al centro e una politica dei settori nelle Regioni».

Per poi concludere, di fronte ad una foltissima platea e con in prima fila il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella: «Siamo orgogliosi di contribuire alla crescita del paese, siamo orgogliosi di far parte di una grande comunità che si chiama Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nicoletta Picchio

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 06 OTTOBRE 2016

Vertice a Palazzo Chigi. Il governo alle parti sociali: tutti allocati i 38 miliardi Fsc

Patti al Sud, «tagliando» sui fondi

ROMA

Vertice a Palazzo Chigi ieri pomeriggio tra governo, imprese e sindacati sul Masterplan per il Sud. Obiettivo: fare una ricognizione sulle risorse disponibili - incluse quelle del Fondo sviluppo e coesione - e un bilancio sullo stato di attuazione dei Patti con Regioni e Città metropolitane.

All'incontro, coordinato dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti erano presenti il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, il viceministro allo Sviluppo economico, Teresa Bellanova, e alti dirigenti di Mibact e Politiche agricole. La delegazione di Confindustria era guidata dal vicepresidente Stefan Pan. Presenti i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil.

De Vincenti ha ribadito che con la delibera Cipe sono stati allocati tutti i 38 miliardi di risorse del Fondo sviluppo e coesione, alla base dei patti per il Sud che il governo ha già sottoscritto con alcune Regioni del Mezzogiorno. Il Fondo, aveva detto il giorno prima De Vincenti alla Camera, «è interamente ripartito: l'80% al Mezzogiorno e il 20% al Centro Nord, come da indicazioni di legge, quindi siamo al pieno assorbimento» delle risorse per il 2007-13 «ed è cominciata la spesa per la programmazione 2014-20». De Vincenti, oltre a impegnarsi per l'accelerazione della spesa attraverso il Masterplan per il Sud, ha annunciato anche entro le prossime settimane «un rapporto dettagliato» sull'utilizzo dei fondi 2007-13. Intanto tra Regioni e governo prosegue la discussione sulla programmazione della residua parte dei fondi Fsc da investire in aree tematiche nazionali (per la quota Stato) e nei settori di intervento individuati dalle regioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Massimo Frontera

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 06 OTTOBRE 2016

Politica monetaria. L'andamento della crescita non segnala un aumento delle pressioni dei prezzi tale da imporre una exit strategy da marzo 2017

Bce, inflazione e la «durata» del Qe

Una valutazione tecnica? Non sembra possa essere altro, al momento, l'ipotesi di graduale riduzione (*tapering*) del quantitative easing che è trapelata martedì e ha scosso i mercati. È naturale che la Banca centrale europea stia preparando per tempo anche una strategia di uscita dall'attuale fase di politica monetaria. La questione appare però prematura.

Un'estensione degli acquisti al di là dell'attuale scadenza di marzo 2017 è quindi ancora possibile, e tutto dipenderà dai dati macroeconomici che saranno pubblicati nei prossimi mesi. La Bce ha deciso di mantenere una politica ultraespansiva (che non significa soltanto acquisti di titoli) fino a quando l'inflazione non sarà stabilmente su un percorso che porti verso l'obiettivo del 2%. Al momento segnali in questo senso non se ne vedono, però. L'indice di inflazione potrà accelerare nei prossimi mesi - e ha già cominciato a farlo a settembre, quando il suo incremento è passato allo 0,4% dallo 0,2% - per l'aumento dei prezzi del petrolio rispetto ai livelli bassissimi di un anno fa. Un aumento dell'indice, causato dall'incremento di prezzo di un singolo bene, sia pure importantissimo, non segnala però una vera inflazione, ma soltanto una variazione - dagli effetti notevoli - dei prezzi relativi. Escludendo l'energia, l'indice dei prezzi in realtà ha addirittura decelerato, sia pure marginalmente, a settembre e, in ogni caso, non ha dato recentemente segnali di voler risalire. Analogamente, non sembra che dai prezzi alla produzione emerga un aumento delle pressioni sull'inflazione tale da far immaginare un aumento generalizzato del livello dei prezzi.

Non se ne può concludere, però, che il quantitative easing dovrà necessariamente durare molto più a lungo di quanto si sia immaginato. La Bce deve uscire dalla sua politica ultraespansiva con largo anticipo rispetto alla ripresa dei prezzi per evitare che si crei il problema opposto, un eccesso di inflazione. Seguirà allora l'andamento delle aspettative di inflazione - la cui misura è però molto disturbata da altri fattori difficilmente quantificabili - come l'andamento della crescita.

Contrariamente a quanto in genere si pensa, in passato la Bce ha sempre reagito prontamente all'andamento del prodotto interno lordo. L'idea è che una crescita del pil si trasformi - meno rapidamente nelle fasi più deboli del ciclo, più velocemente alla fine della ripresa - in un aumento dei prezzi: è la versione moderna della curva di Phillips - che originariamente legava salari e inflazione e poi occupazione e inflazione - la cui effettiva esistenza è però molto dubbia, almeno per il lungo periodo, in Eurolandia come negli Stati Uniti.

Neanche dalla crescita giungono però segnali confortanti - il pil di Eurolandia sembra essersi stabilizzato su un incremento dello 0,4% trimestrale - ma le scelte della Bce dipendono in realtà anche da un altro elemento, molto elusivo e difficilmente calcolabile (e anche controverso): la crescita potenziale. È quando il pil si muove a una velocità vicina al potenziale che aumentano le pressioni sui prezzi. Secondo le ultime valutazioni, compiute dallo staff di economisti della Bce a luglio, questa distanza potrebbe essere ancora molto, molto ampia, ed Eurolandia potrebbe aver bisogno di una politica ultraespansiva ancora a lungo. Ammesso - e questo è il vero dubbio che sta emergendo, e non solo in Eurolandia - che la politica monetaria, in questa fase, produca davvero effetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riccardo Sorrentino

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 06 OTTOBRE 2016

Banche italiane nel «mirino» dell'Fmi

«Gli sforzi sugli Npl potrebbero non essere sufficienti, più controlli sui bilanci dei piccoli istituti»

WASHINGTON

Le banche italiane restano nel mirino del Fondo monetario, che, pur riconoscendo gli sforzi fatti dal Governo sul fronte dei crediti deteriorati, sostiene che questi potrebbero non essere sufficienti ad assicurarne lo smaltimento nelle quantità e nei tempi necessari per rafforzare il sistema bancario.

Gli economisti dell'Fmi sono apparsi invece molto più circospetti nell'esaminare le difficoltà di Deutsche Bank, che in questi giorni hanno scosso i mercati finanziari internazionali e che lo stesso Fondo nei mesi scorsi aveva definito la banca globale con il più alto potenziale per creare rischi sistemici.

Nel rapporto sulla stabilità finanziaria globale, l'Fmi ricorda le diverse iniziative prese dalle autorità italiane per rafforzare il sistema bancario, dalle misure per migliorare l'efficienza e la rapidità delle procedure di insolvenza, anche stragiudiziali, alla garanzia pubblica sulle tranche senior delle cartolarizzazioni bancarie basate sui prestiti in sofferenza, alla creazione di Atlante, alla riforma del trattamento fiscale delle perdite su prestiti. «Tuttavia – afferma lo studio – gli sforzi del Governo per facilitare il miglioramento del credito e l'acquisto delle sofferenze potrebbero non essere sufficienti». L'Fmi sollecita anche una valutazione della qualità dei bilanci delle banche più piccole, che non sono sottoposte all'esame della Banca centrale europea. Inoltre, la riforma delle insolvenze andrebbe estesa alle sofferenze esistenti, non solo alle nuove. Il rapporto fa poi un quadro dei piani per il Monte dei Paschi di Siena e sostiene che «affrontare le sfide delle banche deboli è importante per ridurre la pressione sul settore bancario in generale».

I problemi del settore bancario negli Stati Uniti e specialmente in Europa sono molto radicati, secondo l'Fmi, tanto che, anche dopo una ripresa del ciclo economico, un terzo di 280 banche esaminate, che hanno un attivo totale di 8.500 miliardi di dollari, resterebbe debole e non sarebbe in grado di generare profitti sostenibili. Il Fondo monetario sembra schierarsi con la Banca centrale europea nella diatriba con i rappresentanti delle banche, che sostengono che le loro difficoltà vengono dalla politica dei tassi d'interesse troppo bassi. Il settore, secondo l'Fmi, ha bisogno invece di profonde riforme strutturali, che, in Europa, migliorerebbero la redditività per oltre 40 miliardi di dollari l'anno.

Sui crediti deteriorati, l'adozione di regimi di insolvenza che riducano i tempi di pignoramento farebbe sì che il costo, in termini di capitale, di rimuovere dai bilanci gli Npl, pari a 80 miliardi di euro, si trasformerebbe in un guadagno di 60 miliardi di euro. Il progresso sarebbe particolarmente pronunciato nel caso dell'Italia.

Ma il Fondo denuncia anche che in Europa le banche devono diventare più efficienti. «Ci sono troppe filiali con troppo pochi depositi e troppe banche con costi di raccolta ben al di sopra della concorrenza», ha detto nel presentare il rapporto Peter Dattels, vicedirettore del dipartimento mercati dei capitali, echeggiando un tema del presidente della Bce, Mario Draghi. Alle fine «le banche deboli dovranno uscire dal mercato e alcuni sistemi bancari dovranno contrarsi», ha sostenuto Dattels.

L'economista è apparso più cauto nel valutare le difficoltà di Deutsche Bank, che saranno al centro di molti colloqui nelle riunioni di questi giorni a Washington e forse di un incontro fra l'amministratore delegato John Cryan e il Dipartimento di Giustizia Usa che ha avanzato una richiesta di 14 miliardi di dollari come multa per scorrettezze nel collocamento di titoli cartolarizzati, multa su cui è in corso un negoziato. «È una di quelle banche – ha affermato Dattels - che devono continuare un aggiustamento per convincere gli investitori che il suo modello di business è sostenibile e che ha affrontato i rischi operativi generati dalle vicende giudiziarie». Il dirigente dell'Fmi ha ribadito che Deutsche Bank è «una banca grande e interconnessa e quindi importante dal punto di vista sistemico, sia in patria sia a livello globale. Siamo fiduciosi che le autorità tedesche ed europee stiano monitorando la situazione e lavorando perché il sistema finanziario resti robusto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Merli

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 06 OTTOBRE 2016

Lotta all'evasione. In caso di mancato versamento dell'imposta lettera di compliance entro 15 giorni

Comunicazioni Iva, alert in tempo reale

roma

Un **alert** in tempo reale o quasi. È quello che potrebbero ricevere i contribuenti che procederanno alla **comunicazione dei dati Iva trimestrale** ma non verseranno l'imposta dovuta. Non solo. Il nuovo **«spesometro trimestrale analitico»**, che il governo pensa di inserire nella prossima **legge di Bilancio**, sarà accompagnato da un **credito d'imposta**. È su queste linee che starebbe prendendo forma la nuova stretta sull'evasione Iva. Stretta che, dai conti in corso di elaborazione da parte dei tecnici del Mef, dovrebbe assicurare all'Erario maggiori entrate nell'ordine di 1,8-2 miliardi di euro.

Il nuovo obbligo di comunicazione dei dati, dunque, seguirà le nuove procedure di accertamento del Fisco incentrate principalmente sulla compliance più che sulla notifica immediata di atti di recupero. Secondo lo schema allo studio del governo, i contribuenti con le comunicazioni dei dati Iva con cadenza trimestrale dovranno inviare pochi dati ma buoni soprattutto alla fine dei controlli incrociati da parte del Fisco. Oltre alle fatture emesse e a quelle ricevute, necessarie per stanare soprattutto chi emette falsi documenti fiscali, nelle nuove comunicazioni in arrivo dovranno essere riportati i dati dell'Iva a credito e di quella a debito ripartiti per le aliquote (4, 5, 10 e 22%). In questo modo l'amministrazione finanziaria potrà intercettare eventuali mancati pagamenti da parte di chi ha comunque inviato la comunicazione trimestrale. Nei 15 giorni successivi – e dunque quasi in tempo reale – il contribuente in questione riceverà una lettera di compliance con cui l'ufficio del Fisco lo inviterà a chiarire la sua posizione e a saldare il proprio debito se dovuto. Solo dopo l'alert e in caso di inadempienze ulteriori da parte del contribuente scatterebbe l'accertamento vero e proprio.

Per ridurre poi gli oneri da adempimento, dovuto all'invio del nuovo "spesometro analitico" ogni tre mesi, il Governo sarebbe pronto a riconoscere un credito d'imposta. Sull'importo del nuovo bonus il confronto è ancora aperto e a via Venti Settembre si starebbero facendo i conti per trovare le risorse necessarie. L'operazione nel suo complesso punta a ridurre il Vat gap, ossia la differenza complessiva tra il gettito Iva previsto e l'importo effettivamente raccolto. Dagli ultimi dati resi noti nelle settimane scorse dalla Commissione europea, anche se su informazioni datate 2014, in termini assoluti il più alto divario Iva (pari a 36,9 miliardi di euro) è stato registrato proprio in Italia, mentre il Lussemburgo ha avuto il più basso scostamento con 147 milioni. Le nuove comunicazioni Iva, inoltre, si innestano nel percorso avviato con la prima legge di Stabilità del Governo Renzi per una stretta sulla fuga dall'imposta sul valore aggiunto. In quell'occasione furono introdotti strumenti come l'estensione del reverse charge (ad esempio in edilizia) e lo split payment. E secondo i dati resi noti ieri dal dipartimento delle Finanze sulle entrate tributarie dei primi 8 mesi dell'anno in corso, proprio l'anticipo versato dalle Pa sulle forniture di beni e servizi ricevute da controparti private ha assicurato all'Erario 6,94 miliardi di euro di crescita dell'Iva.

Come già indicato l'obiettivo del Governo è quello di recuperare risorse per circa 1,8-2 miliardi di euro da portare in dote alla nuova legge di Bilancio. Somme che comunque per ottenere il via libera di Bruxelles richiederanno quasi certamente una clausola di salvaguardia ad hoc. Come già accaduto nel recente passato l'ipotesi potrebbe essere quella di garantire gli incassi dalla lotta all'evasione con un aumento delle accise.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Giovanni Parente

Conti pubblici. Nei primi otto mesi incassi in aumento del 3,6%

La crescita dell'Ires traina l'incremento delle entrate

Oltre 1,5 miliardi di euro in più. È quanto hanno versato le imprese in **autotassazione** nei **primi otto mesi** dell'anno. I versamenti Ires, pari al +9,6% rispetto allo stesso periodo del 2015, risentono - secondo la nota diramata ieri dal **Dipartimento delle Finanze** - soprattutto del taglio dell'Irap sul costo del lavoro, con la minore deduzione del tributo regionale dal reddito delle società e incremento del debito d'imposta. Il risultato dell'Ires, inoltre, risente anche dei superammortamenti al 140% per l'acquisto di beni e del potenziamento dell'Ace (aiuto alla crescita economica), bonus previsti dalla stabilità per il 2016. L'Ires ammonta in tutto a oltre 17 miliardi di euro di cui 6,4 miliardi (+848 milioni di euro, pari a +15,3%) sono stati pagati sotto la voce saldo e oltre 10,7 miliardi (+653 milioni di euro, pari a +6,5%) come acconto.

Complessivamente da gennaio ad agosto le entrate tributarie erariali ammontano a 283,076 miliardi, in aumento del 3,6% (+9,837 miliardi) rispetto allo stesso periodo del 2015. E come ricorda il Mef neutralizzando gli effetti dell'imposta di bollo e del canone Tv la crescita delle entrate sarebbe pari al +4,7 per cento. Le imposte dirette ammontano a 154,917 miliardi, in aumento del 3,7% (+5,493 miliardi): l'Irpef ha portato al Fisco 118,284 miliardi (+3,7% pari a 4,204 miliardi) per effetto dell'andamento positivo delle ritenute da lavoro dipendente del settore privato (+4,5% pari a 2,299 miliardi).

Positivo anche il gettito derivante dall'attività di accertamento e controllo che si è attestato a 5,650 miliardi con un incremento del 3,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. L'aumento, ha spiegato il Mef, è stato determinato soprattutto dai maggiori incassi derivanti dai ruoli relativi alle imposte indirette (+18,5%).

Sul fronte delle indirette le imposte versate sono state pari a 128,159 miliardi, con una crescita di 4,344 miliardi (+3,5%). L'Iva sugli scambi interni cresce di 5,217 miliardi (+8,1%), di cui 6,940 miliardi di euro di crescita derivano dai versamenti da "split payment". Tra i settori in positivo spiccano quelli del commercio (+4,8%), dell'industria (+1,1%) e dei servizi privati (+1,3%).

Le entrate totali relative ai giochi (che includono varie imposte classificate come entrate erariali sia dirette che indirette) sono risultate pari a 9,428 miliardi di euro (+1,622 miliardi, pari a +20,8%). Sul fronte tabacco il gettito dell'imposta di consumo è stata pari 7,242 miliardi di euro (+116 milioni di euro, pari a +1,6%), mentre sul fronte delle successioni e donazioni le entrate sono state pari a 475 milioni di euro (+35 milioni di euro, +8%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M.Mo.

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 06 OTTOBRE 2016

Cassazione. Precisati i limiti alle verifiche sui dipendenti in base al vecchio articolo 4 dello Statuto dei lavoratori

Controlli difensivi solo se mirati

Legittimi quando riguardano specifiche condotte lesive estranee al rapporto di lavoro

I "controlli difensivi" sui dipendenti devono riguardare comportamenti specifici che esulano il **rapporto di lavoro**. Questa l'indicazione contenuta nella **sentenza 19922/2016** della **Cassazione** relativa a un caso di licenziamento a seguito di controlli effettuati in base all'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori nel testo ante riforma Jobs act.

Il caso riguardava un addetto alla vigilanza, licenziato poiché nel proprio giro di controllo, aveva omesso alcune aziende clienti. Dopo le lamentele di una di esse, la prova della violazione disciplinare era stata ottenuta incrociando i dati registrati dal sistema Gps dell'auto aziendale del lavoratore e da un altro software (patrol manager) usato per lasciare bigliettini "virtuali" di controllo presso le aziende clienti.

Tali sistemi erano stati installati dalla ditta di vigilanza (come disposto dall'articolo 4 della legge 300/1970) con accordo sindacale, che espressamente ne prevedeva l'inutilizzabilità ai fini del controllo a distanza dei lavoratori. Il datore di lavoro aveva comunque sostenuto l'utilizzabilità dei dati raccolti, in quanto i controlli sarebbero stati svolti a scopi difensivi, per verificare ex post, sulla base di fondati sospetti, l'illiceità del comportamento del dipendente e tutelare il patrimonio e l'immagine aziendale.

La Suprema corte ha ribadito l'orientamento restrittivo secondo cui, anche quando il datore di lavoro agisca per controlli "difensivi", ciò debba avvenire nel rispetto dell'articolo 4 dello Statuto. A conferma della decisione di merito, la Cassazione ha ritenuto illegittimo il licenziamento, cogliendo l'occasione per meglio definire i confini dei controlli difensivi in due aspetti. Le precisazioni, pur sul solco di altre decisioni, paiono aggiungere spunti nuovi.

Per un verso la Corte ha ritenuto "non-difensivi" i controlli, in quanto basati su sistemi (Gps e software) già da tempo installati in modo generalizzato e non adottati solo per far fronte a un illecito specifico. Per altro verso, ha ritenuto che il controllo difensivo possa dirsi legittimo solo ove sia posto in essere per evitare una specifica condotta lesiva di beni estranei al rapporto di lavoro e non un generico danno per il datore, derivante dal negligente adempimento della prestazione lavorativa da parte dei dipendenti, costituendo questo - a detta della Corte - un naturale rischio d'impresa. La vigilanza omessa dal lavoratore presso le aziende clienti metteva a rischio la reputazione aziendale, ma ciò altro non era che la conseguenza dell'inadempimento del dipendente ai propri doveri.

La prima precisazione appare curiosa e non molto chiara: posto che l'azienda aveva legittimamente adottato il sistema Gps e il patrol control per finalità non di controllo, l'eventuale esimente "difensiva" del loro uso a fini di controllo dovrebbe essere valutata solo in base a tali esigenze specifiche sopravvenute.

La seconda interessante precisazione fa invece sorgere una domanda: a cosa porterebbe la posizione della corte, se avesse dovuto decidere applicando l'articolo 4 post-Jobs act («…le informazioni raccolte…sono utilizzabili a tutti i fini connessi al rapporto di lavoro a condizione che sia data al lavoratore adeguata informazione delle modalità d'uso degli strumenti e di effettuazione dei controlli e nel rispetto di quanto disposto» dalla disciplina privacy). Sembra ragionevole ritenere che, a condizione che ne fosse stata data adeguata informativa, l'azienda avrebbe potuto validamente verificare, a seguito delle lamentele della clientela, le risultanze del Gps, anche a fini disciplinari. Per la conferma, dovremo attendere nuove decisioni: questa volta i giudici non hanno voluto darci anteprime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uberto Percivalle
Mila Vasile